

TESTIMONIANZA DELLA SCRITTRICE BRANKA JURCA

Prima della guerra ero maestra in Stiria. La regione fu occupata dai tedeschi che hanno chiuso le scuole e interdetto l'ingresso ai maestri sloveni. La Stiria venne annessa al terzo Reich. L'insegnamento nelle scuole fu affidato a maestri tedeschi. Così mi sono trasferita a Lubiana. La vita era dura. Si viveva fra mille difficoltà. Ero più affamata che sazia. Sono entrata nel Fronte di liberazione. Nel 1942 sono caduta in un agguato, mi hanno arrestata e condotta nella scuola tecnica, dove c'erano molte donne; più tardi nella caserma belga. Poi in treno verso l'Italia a Gornars. Già prima della guerra avevo sentito molto parlare dei campi di internamento, cose terribili! Giunti a Gornars ci assegnarono una baracca, eravamo solo donne, il campo era tutto circondato con il filo spinato, c'erano le torrette di vedetta per le sentinelle italiane. Molte donne anche con i bambini erano state lì trasferite da un campo sull'isola di Arbe. Erano in prevalenza di Cabar, sopra Fiume. La cosa peggiore era la scarsità di cibo. I bambini morivano sotto i nostri occhi. Questa era la cosa più terribile. Per altro ci eravamo ben organizzate, con noi c'era anche Vilma Bukavec, futura cantante lirica, che allora ancora studiava. Cantavamo, avevamo i nostri programmi culturali, i soldati italiani ascoltavano, nulla capivano e anche quando cantavamo canzoncini rivoluzionari applaudevano. Saltuarialmente abbiamo fatto delle azioni di protesta affinché il comando del campo migliorasse il trattamento. Noi internate politiche sopportavamo bene questa situazione, mentre le donne coi bambini erano disperate perché erano sole e non avevano nessun contatto con i familiari. Nella primavera del 1943, eravamo già fuori dalla baracca e le donne si stavano raccogliendo per la distribuzione dei pacchetti, quando si sparse la notizia che ci avrebbero liberate, ci sembrava una cosa impossibile. Invece era vero e

Siamo ritornate a casa. Sono rimasta a Ginars sei mesi. Il più bel giorno trascorso al campo è stato quello in cui è arrivato un mio cugino in bicicletta. Era professore, figlio di una mia zia di Mirna; io sono nata a Kopriwa sul Carso. Avevano saputo che mi trovavo a Ginars, la zia aveva preparato una focaccia, per loro questo era un grande sacrificio perché in quei tempi era una grande scarsità di cibo. Il maresciallo mi chiamò, vidi mio cugino. Fu una sorpresa ed una gioia immensa. Per prima cosa mi diede la focaccia, poi abbiamo parlato, a dir il vero in presenza di un soldato. Venni a sapere che anche sul Carso e nel Goriziano c'erano i partigiani e che anche là il Fronte di liberazione era molto attivo. Rientrai nella baracca con quel pezzo di pane e lo tagliai in tante fettine cocicche ognuna ricevette un pezzetto. Questo fu come un saluto della patria che non ci aveva dimenticate e ci fu molta gioia nel gustare quel pezzettino di pane. Dormivamo sui letti a castello con materassi di paglia non c'erano lenzuola e dovevamo stringerci una accanto all'altra per scaldarci. Pur in questa precaria situazione tutte cercavamo di assistere come meglio potevamo quelle che erano malate le anziane e i bambini. Gran parte delle manifestazioni culturali era concentrata nel cantare in coro. Ricordo che Vilma Bukovec che aveva una voce bellissima, fresca, giovanile, ci dirigeva, cantavamo per ore e questo teneva alto il morale. La cosa più terribile era la scarsità di cibo. Io non la soffrivo in maniera particolare, ma coloro che erano al campo da diverso tempo erano deperiti e fisicamente debilitati. C'erano alcuni che cercavano in qualunque modo di procurarsi il cibo. Fenomeni incredibili come il furto del cibo, una cosa orribile, erano all'ordine del giorno. A Ginars scrivevo schizzavo, abbozzavo. Avevo un quaderno e su questo scrivevo.

Il vitto a Ginars era così composto: al mattino una gavettina

di caffè, lo bevevamo perché era caldo. A mezzogiorno una mi-
nestra liquida, 8 dkg di pane e un pezzettino di formaggio, que-
sto doveva bastare per tutto il giorno, una volta la settimana
prodo do carne. All'infermeria non erano in condizioni di fare
molto, il male maggiore era la dissenteria, non potevano fermar-
la perché non avevano farmaci. Il tempo trascorreva, ma noi che
lottavamo per un ideale di libertà, eravamo saldi nelle nostre
convinzioni, il morale era straordinariamente alto anche se non
sapevamo se saremmo rimasti vivi.